

Blasoni popolari triestini e istriani

(Continuazione e fine; vedi numero precedente)

Gli Isolani del Quarnero son detti *bodoli*. E dei Sansegotis si narra, che volendo partire da Sansego, montarono in barca, sciolsero le vele, e per far meglio, vogarono tutta la notte. Al mattino si accorsero d'essere ancora a Sansego, perchè s'erano dimenticati di sciogliere la corda che teneva la barca attaccata alla riva. La stessa cosa si narra degli abitanti di Laurana, di Ica, di Icici, di S. Marina sulla costa deliziosa della Liburnia.²³⁾ Per significare poi ad uno ch'è goffo e poco svelto di corpo e di mente, si dice: *Ciò, Sansegoto!*

E conchiudiamo questo capitolo con i blasoni fabbricati in Istria a vilipendio dei non *conterranei*. I Friulani son tacciati d'avarizia giusta il motteggio *Furlan magna merda e lassa pan*, e giusta il dialogo rimato:

- *Furlan, magnemo el tu' pan?* — |
- *No go fam.* —
- *Magnèmo del mio.* —
- *Magnémolo con Dio.* —

E di Grado si suol dire: *Grao, bel de fora, e de drento smerdao.* E ai Greci il Triestino lancia il saluto: *Calimera, calispera — tutti i Greghi in caponera.*

IV.

Ma non è che soltanto la costa istriana-faccia le spese dell'ilarità molteggiatrice e delle insolenze satiriche, perchè ne sono coinvolte anche le borgate dell'interno.

²³⁾ La stessa cosa narrasi di Cuneo, e a Verona di Azzago.

*Furlan,
magna merda e lassa pan.*

I Montonesi son detti *magnarane*, perchè nelle paludi san trovarle belle e grasse, o *magnagati*; i Vallesi *bifulchi*; i Pinguentini *fraioni*; i Buiesi *cazzamussi*, perchè a Buie di somarelli c'è abbondanza; quei di Tribano *scalogneri*, mangiatori di scalogno; quei di Bibali *patateri*; quei di Castellier *senza fede*; quei di Visinada, perchè son mangioni e perchè san fare faccia franca, e talora tosta, a cattivo giuoco, *stómeghi de Visinada*, o anche *magnagati* come quelli di Montona, o *magnamule*, cioè mangiatori di sanguinacci; e perchè la terra di Visinada politicamente è ritenuta irrequieta, fin da quando i Grimani di Venezia la comperarono dalla Serenissima, servendosene della popolazione per vendette politiche e private, si dice con sprezzo *Visinada colonia grimania*. Pisino è *Pisin pien de vin*.

E giacchè ho nominato Pisino, ricorderò che il famigerato barone Federico de Grimschitz, capo del Capitanato Circolare di Pisino, forse per vendicarsi delle frecciate lanciategli dai patriotti pisinesi, soleva ripetere con teutonica burbanza di voce: *Pisinton-Otentoten*. E per lui furono davvero terribili quei cittadini.²⁴⁾ Ci fu poi un certo poeta estemporaneo Bindocci, il quale circa il 1850 non trovò buone accoglienze a Pisino, sicchè improvvisò su Pisino il detto: *Pisin, pissà e passa*. Questo fatto mi aiuta a ritenere che la paternità di molti insolenti blasoni popolari antichi, noti *ab immemorabili*, derivino pure dalla maledicenza di menestrelli, di cantastorie e di giullari, che si vendicarono dell'accoglienza cattiva avuta in certi paesi con detti e con proverbi satirici rimasti eredità del popolo.

E le morsicature continuano. Dicono a Pedena:

*Pedenesi gran signori,
Gallignanesi gran dotori,
Lindaresi prepotenti,
Pisinoti boca e denti.*

Sottostando il comune di Pedena a quello di Pisino, vogliono i Pedenesi, che tutti i loro tributi comunali sieno mangiati da Pisino.

²⁴⁾ Cfr. Camillo De Franceschi, L'irredentismo di Trieste e dell'Istria agli albori del Quarantotto, in «L'Era Nuova», Trieste, 20 marzo 1921, a. III, n. 605, p. 3.

I primi due versi di questa strofetta pedenese possono essere stati imitati dai versi somiglianti d'una strofetta veneziana.²⁵⁾ Se ciò avvenne, si fu certamente almeno nel secolo XVII, durante il quale per quei di Pedena e quei di Gallignana correva già i predetti nomignoli. Infatti il parroco di Pas, scrivendo il 28 dicembre 1712 ad Antonio Braissa, «che la città di Pedena havrà questa prossima quaresima un bravo predicatore cappuccino» notava che quei di Gallignana ne avrebbero provato gelosia. E per indicare i Gallignanesi diceva: «i haverà pizza i signori Dottori».²⁶⁾

Del resto c'è il detto *zape de Pedena*, per significare che a Pedena non si trova altro che zappe, benché i fabbri di là sieno realmente famosi nel confezionarle. E nelle proposizioni — *Va a Pedena a cior zape.* — *Son andà a Pedena a crompar zape.* — *Dove ti vaghi? A Pedena per zape* — c'è sempre il sottinteso satirico.

I motteggi della Valle del Quieto si condensano in questa strofe:

*Montonesi magnagati,
Visinadesi magnamule,
Grisignanesi quei del do',
Castagnesi più che ciuchi,
a Piemonte mati duti,
Portole leterati setantadò.*

Del motteggio contro i Visinadesi vedemmo già. Ai Montonesi si affibbia quel titolo, perchè si pretende, che sieno cacciatori di gatti e scacciatori di lepri. Di Grisignana si burla il *do'* usato, come dai Triestini, per *dove*. Quei di Castagna son detti *ciuchi*, specialmente da quei di Piemonte, che a la lor volta si piglian su del *matto*, come i Parenzani. E si punzecchia Portole ricordando a titolo di beffa, che nel 1807 il suo *maire*, alla circolare del prefetto francese di Capodistria se mai nei piccoli comuni vivessero letterati, prendendo questa parola nel senso di

²⁵⁾ Cfr. Giusti, Raccolta cit., p. 216:

*Veneziani, gran signori;
Padovani, gran dottori.*

²⁶⁾ In «La Provincia dell'Istria», Capodistria, 16 maggio 1879, a. XIII n. 10, p. 78.

chi sa leggere e scrivere, rispondeva che a Portole di letterati ce n'erano 72.²⁷⁾

È storica poi la satira, brutta ma sanguinosa, scritta contro Portole da Alessandro Bon, suo podestà veneto fra il 1786 e il 1789, in 164 strofe²⁸⁾, una delle quali assomma così le qualità dei Portolani, secondo lui:

*Che i xe tutti i Portolani,
vechi, zovini, villani:
imbriagoni, discortesi,
perniciosi alli paesi.*

Così il Bon aveva fatto per Portole, ciò che mezzo secolo dopo doveva fare il Grimschitz per Pisino.

I Buiesi infine, benché bravissimi in tutto, son detti *macachi*; donde il rimprovero scherzoso: *Ciò, macaco de Buie!* Son detti anche *magnafighi*. Siccome poi i Buiesi son ottimi calzolai per stivali da strapazzo, s'è trovato l'offesa *scarpa de Buie*.

L'origine di tali satire nella Valle del Quieto ha radici molto antiche, e risale alle gravi diurne liti, che sostennero quei paesi fra loro confinanti per questioni di confini, di particelle promiscue e di proprietà comunali e private, sempre contestate e quasi mai risolte, fra il secolo XIV e il secolo XVIII.²⁹⁾

E passiamo nel Montonese. Quei di Visignano son detti *Cargnei*, perchè molte di quelle famiglie sono dalla Carnia; quei di S. Marco presso Visignano *ranconeri*, perchè s'aggirano sempre intorno alle siepi, che raccomodano col «rancón»; quei di S. Domenica (presso Visinada) *falzeteri*, perchè portan sempre seco la falce; quei di Villanova son detti alla slava *palizzeri*, perchè andavano alla processione della celebre Madonna dei Campi col bastone (*pàlizza*); quei di Sovignacco, Zumesco, Caldier, Novacco son datti *besiachi*, alla friulana; e quelli che stanno al di là di Caroiba sono *imperiali*, cioè fuori dell'antico territorio della Se-

²⁷⁾ Cfr. *Vesnaver*, Usi ecc., pp. 15-16.

²⁸⁾ S'intitola «Canzone sopra l'aria della Biondina in gondoleta, Breve descrizione del Castello di Portole e de' suoi abitanti. Di Nason Lebardo N. e V.o»; vedi *G. Vesnaver*, Una satira del costume al tempo della Serenissima (Pola, tip. Sambo, 1902).

²⁹⁾ Delle controversie fra Grisignana, Piemonte e Buie, vedi *G. Vesnaver*, Notizie storiche di Grisignana nell'Istria, Capodistria, 1906, pp. 108-114.

renissima ed entro il territorio che appartenne agli arciduchi austriaci.

Intorno a Parenzo, da Varvari a Mompaderno, quelli abitanti son detti *Morlacchi*.

Della gente di Torre, di Abrega e di Fratta, ch'è laboriosa, ma vuol anche godere la vita, si dice: *Toresan, el cul malà e 'l beco san*. Oppure: *Ti ga el mal del Toresan — el dadrio malà e 'l beco san*.³⁰⁾ E per il loro sangue caldo che fa spesso nascere, specialmente per le loro sagre del Carmine in luglio e per S. Martino in novembre baruffe, e peggio, si aggiunge:

*Tore, Abrega e Frata,
e la búsera xe fata.*

V.

Atroci sono le offese, che tra paese e paese son lanciate a vituperio delle donne de' singoli luoghi. Questa maledicenza scortese è da sè un capitolo e un epilogo di quella tradizionale giullaresca satira italiana, che dal secolo XIII andò mordendo le donne delle singole città italiane, e di cui è tipo originalissimo la «Chansone... della condizione delle donne dalchuna cipta» riportata nel codice magliabechiano VII, 10, 1078.³¹⁾ Anche là provano feroci morsicature le donne fiorentine, senesi, romagnole, bolognesi, ferraresi, padovane, veronesi, e via via fino alle trentine.³²⁾ *

Son frizzi ingiusti — si sa — che spesso non hanno ragione che nella rima tirata per i capelli. P. e. di Castagna e di S. Domenica di Visinada si dice:

*Le donne de Castagna
le xe dute una magagna.*

*Santa Domeniga, belle campane,
i omeni bechi, le donne p...*

³⁰⁾ *Babudri*, Ancora rime ecc., «Miscellanea Hortis», II, 952, n. 485.

³¹⁾ Vedi Tomaso Casini, Un repertorio giullaresco del secolo XIV, Ancona, Sarzani, 1881; Casini, Rime inedite dei secoli XIII e XIV, in «Propugnatore», a. XV, p. II, p. 346; Casini, Le donne trentine in una poesia popolare del secolo XIV, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», II, 1883, pp. 240-242.

³²⁾ Nel codice Laurenziano della SS. Annunziata, n 122, c. 134^a, mancano le strofe delle donne trentine: Cfr. Casini, in «Archivio» cit., p. 241, nota.

E per Torre, Castellier e Visignano si son trovate le strofette:

- *E le mule Toresane
le se credi de esser bele,
le se frega le massele
co la carta de color.*
- *E le mule Castelieriase
'ssai ghe piasi l'aquavita
ogni dì le se la slica
per tre volte nel cafè.*
- *E le mule Visignanese
le se porta el c... in fora,
se ghe pol ziogar la mora,
el tredese e 'l trentaun.*

E contro quelle di Torre, cui piace il vino, si canta anche:

*E le pute Toresane
le se credi de esser bele:
le destuda più candele,
che no 'l prete su l'altar.*

Contro le fanciulle di Parenzo, ritenute superbe e aristocratiche, si cantava circa fra il 1870 e 1880:

- *Le ragazze parenzane
no le vol sposar vilani,
ancora meno i artisani,
e in carossa le vol andar.*
- *Le carosse le xe poche,
le ragazze le xe tropo:
xe da vero un bruto afar,
tante pute a maridar.*
- *Se la dote le 'varia,
tute se mariaria:
ma la dote no le ga,
e] tute quante le sta là.*

VI.

Ma ci sono anche i blasoni antoelogistici. I Momianesi si vantano, e a ragione, delle loro pure e ottime sorgenti:

*L'aqua de Momian
la val per un sovran.*

E questa magniloquente esaltazione è segnata molto bene nella bellissima canzonetta popolare di Giovanni Barsan «Da Pola a Capodistria», musicata dal maestro Giorgieri.

E Dignano in un impeto di soddisfazione esclama:

*A zi majo Dignan cu 'i sô grumassi,
che Pola e Galisan cu 'i sô palassi.*

Ma due città spiccano per il panegirico di sè stesse nelle canzoni popolari: Muggia e Rovigno, forse le due più bersagliate dalla maledicenza.

Muggia vanta il suo castello, i quattro angoli delle sue mura, la sua chiesa, il suo leone e l'acqua del Plai sulla costiera tra il Castello e Muggia Vecchia.

*O Muja bela, Muja reale,
de nove robe la se pol lodare:
el bel castel che fa la guardia al mare,
e le saline che façeva sale;
al porto bel ghe xe un bel spedale,
che in tutta Muja no ghe xe l'uguale;
e po viçin ghe xe la portissa
che se potria ciamar Muja novissa.*

*A la porta granda xe una bela insegnia,
che xe san Marco e D'o ne lo mantegna;
a san Francesco ghe xe una fontana,
che se potria ciamar Muja sovrana;
in piassa granda ghe xe un bel stendardo,
che de bellezza el porta el pomo d'oro;
e po la ciesa de san Zuane e Polo,
che de bellezza la val un tesoro.³³⁾*

³³⁾ Vedine il testo muglisano in Cavalli, op. cit., p. 164, nota.

Alle quali lodi si aggiungano queste in vecchio muglisano:

*O Mugla biela di cuatro ciantons,
quattro bighi di pan no mancia mai;
e l'aga del Plaj con quela del Risan
la se confai.*

*L'aga del Plaj cun quela del Risan
non se confai;
e quela de la Puorta Granda
la ga onóur assai.³⁴⁾*

*O Mugla biela di quattro ciantons
una biga di pan no mancia mai:
e l'aqua del Plaj nu la bevons,
o Mugla biela dei quattro ciantons.*

Da cui fu tratta la quartina giuliana:

*O Muja bela dei quattro cantoni,
una biga de pan no manca mai:
in piassa granda xe una bela insegnna,
ghe xe San Marco, e Dio ne lo mantegna.*

Rovigno poi vanta il suo campanile, il suo cielo, le sue chiese e le sue contrade:

*Andare i me ne vuoi — chi vol vineire? —
andare i me ne vuoi, Ruveigno bielo.
Starò tri, quattro misi, al meio piaçire,
e se me piaserò, starò in etierno.*

*Ruveigno bielo, ti te puoi guantare,
ti ga oân biel campaneil in çêima al Monto;
ti ga oâna biela reiva da lustrare,
ti ga oân biel Sant'Antuonio fora el Ponto.*

*Ti ga San Ninculuò, che guarda el mare,
l'apuôstolo San Pijro in çêima oân monto;
in miezo reîva dui culuone in alto
e al nostro prutetuor, veîva San Marco.*

³⁴⁾ Cavalli, ivi.

*Veiva San Marco e veiva i Viniziani,
veiva Santa-Maria de la Saloûte;
e San Françisco in ceima oûn muntisielo
e la Saloûte zi Dreio Castielo.³⁵⁾*

Interessante si è, che queste quartine laudatorie rovignesi con la fine acclamatoria sono ripetute anche fuori di Rovigno in traduzione esatta veneto-giuliana³⁶⁾, sicchè si vede, che benchè Rovigno fosse saettata dalla maledicenza paesana, finiva per essere anche lodata a bocca piena.

VII.

Paolo Tedeschi nel suo articolo *Città e regioni che fanno le spese dell'ilarità* scrive: «È in Istria? L'abbondanza dei motti e dei nomi di scherno è tale e tanta, da non far dubitare neppure per un momento che la nostra è terra italiana, e che coi fratelli abbiamo comuni le virtù ed i difetti pur troppo. Tra Capodistria Trieste Pirano ed Isola c'era a' passati tempi uno scambio di complimenti, conseguenza delle antiche discordie e divisioni politiche. Pare che tolte le cause dovessero cessare anche gli effetti; ma signori no, c'è quel benedetto uso, tiranno della lingua, che fa perpetuare i motti senza malizia spesso, e tanto per eccitare l'ilarità. E non si avrà mai a finirla? — Col tempo può essere, risponde il Bortolo dei *Promessi Sposi*; i ragazzi che vengono su; ma gli uomini fatti, non c'è rimedio: hanno preso quel vizio; non lo smettono più. — Chi avesse la pazienza di raccogliere tutti questi motti di scherno, condannandoli, s'intende, farebbe opera utilissima».³⁷⁾

Ed io con questo saggio, sia pure con ritardo di mezzo secolo, credo d'aver seguito il nobile incitamento del compianto Tedeschi. Ma ho composto siffatto saggio folkloristica non solo dopo di aver condannato a priori il malvezzo di tale maledicenza paesana, ma dopo di aver stabilito daggiungere a questa doverosa condanna quanto scrivo adesso, basandomi anche sul fatto

³⁵⁾ IVE, Saggio di dialetto Rovignese, pp. 17-18, n. 18.

³⁶⁾ Babudri, Terza serie di rime e ritmi del popolo istriano, n. 636 e 637; il Timeus, op. cit., p. 18, lo pone anzi fra i canti istriani in genere.

³⁷⁾ Paolo Tedeschi, in «La Provincia dell'Istria», a. XXVII, cit., p. 72, col. 2^a.

che l'Istriano stesso in pratica rinnega e scansa ogni conseguenza di queste satire.

Se infatti i diversi luoghi son legati tra loro da anelli di ferro, che odio e maldicenza irrugginiscono, son pure legati da anelli d'oro, che l'affetto vicendevole rende ognor più brillanti. Triestini e Istriani in realtà fra loro si amano, in onta ai satirici blasoni popolari, ove le spine pungono acute.

Ne è prova la bellissima tradizione delle famose gite che fra il 1870³⁸⁾ e il 1913, riprese un po' per volta dopo il novembre del 1918, usarono scambiarsi in segno d'affetto e di stima Trieste e le città istriane nelle domeniche estive, su piroscafi a bella posta noleggiati, con sventolio di bandiere, sonar di bande musicali, e cortesie ufficiose di comuni, di società operaie, sportive e di cultura. Al commiato, a sera inoltrata, tra il fiammeggiar del bengala, lo scintillio delle fiaccole e l'avvicendar degli inni di S. Giusto e dell'Istria, in una fantasmagoria di luci, di forme e di colori, in terra e sul mare, si inneggiava alla patria, e non potendo gridare «Viva l'Italia!», si gridava «Viva l'anguria!», perchè l'*anguria* è tricolore: bianca nella buccia interiore, rossa nella polpa, verde all'esterno. E in queste che furono tra le più belle feste popolari dell'Adriatico irredento, non c'eran più frizzi, non c'eran più maldicenze, non c'eran più rime a saetta, ma solo allegro sentimento di civica coscienza.

Nelle guerre dell'indipendenza italiana fra il 1848 e il 1870, nei campi dolorosi di deportazione e d'internamento fra il 1915 e il 1918, nelle pianure galiziane e sui Carpazi, ove gli Adriatici irredenti si trovarono sbalestrati, si sentirono orribilmente soli: ma ben presto, ancorchè prima non si fossero mai conosciuti, si palesarono alla parlata. E allora a gran voce uscirono dalle loro bocche queste grida: — *Ma no ti son Istriani ti?* — *Mi si: son de l'Istria!* — *Ma anca mi!* — *E mi son Triestini!* — *E mi anca!* — conchiuse da un trionfale: — *Patria, basemose!* — E si abbracciavano, e si bacavano, rinnovando la scena commovente (*Purg.* VI, 70-75), dalla quale Dante fa precedere l'epifonema contro le discordie d'Italia.

³⁸⁾ Vedansi le relazioni di molte di siffatte commoventissime feste popolari fra il 1873 e il 1894, disseminate nelle annate della *Provincia dell'Istria* di Capodistria, e si legga in proposito *L'Istria* di Marco Tamaro.

L'anima lombarda soletta, altera e disdegnosa di Sordello — narra il Divin Poeta — :

*... di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce duca incominciava
«Mantova...». E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vér lui del loco, ove pria stava,
Dicendo: «O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra». E l'un l'altro abbracciava.*

Così, proprio così, i nostri si palesavano, e rinnovando appunto la commozione di questo divino episodio conchiudevano il concitato dialogo del loro riconoscimento con un trionfale «*Patria, basemose!*», tutto effusione di nostalgica tenerezza. «*E l'un l'altro abbracciava...*».

FRANCESCO BABUDRI
